

Uno schiaffo da 30 milioni al clan

Fu ucciso il 24 febbraio del 1997, eppure a distanza di dieci anni, dell'omicidio dell'imprenditore Carmelo Rizzo ancora oggi si parla. Vuoi perché il lungo iter processuale è da poco approdato in Cassazione; vuoi perché, in seguito agli accertamenti del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza, la Direzione distrettuale antimafia di Catania ha avuto conferma che gran parte dei beni intestati all'imprenditore venivano gestiti dal clan Laudani e che quindi tali beni andavano sequestrati.

Nei giorni scorsi, così, per violazione alla normativa antimafia, le Fiamme gialle, hanno sequestrato beni immobili per 30 milioni di euro: case, ville e le aziende "Rizzo Costruzioni S.r.l." e la "C. G. F.lli Rizzo S.n.c.", entrambe con sede in S. Agata li Battiati. Le inni della Guardia di Finanza hanno permesso di riscontrare la verità delle dichiarazioni rese da diversi collaboratori di giustizia in ordine ad attività economiche gestite per conto del clan Laudani da soggetti rivelatisi essere meri prestanome di Alfio Laudani e Giuseppe Maria Di Giacomo, vere teste pensanti della consorteria criminale.

Le indagini, oltre a confermare gli stretti legami bancari e finanziari tra il Rizzo ed il Di Giacomo, hanno consentito di accertare che Rizzo sottraeva gli utili aziendali destinandoli a finalità private, "sperperando", in questo modo, il denaro della cosca.

Infatti i controlli contabili e gli accertamenti bancari sviluppati dalla Guardia di finanza hanno consentito di individuare un ammanco di circa un milione di euro nei bilanci delle società intestate al Rizzo, nonché il tentativo di quest'ultimo di ripianare il disavanzo con prestiti fittizi concessigli dalle sue stesse imprese.

Questo comportamento, unito al timore che il Rizzo, una volta arrestato, avesse potuto pentirsi e consentire che la reale titolarità dei beni fosse scoperta e quindi poterli ricondurre agli esponenti dell'organizzazione, ne decretò verosimilmente la condanna a morte, eseguita il 24 febbraio 1997 con un colpo di pistola alla testa. Il corpo fu poi trasportato in aperta campagna, dato alle fiamme per ritardarne l'identificazione.

Le imprese e i relativi patrimoni immobiliari, costituiti da numerosi immobili tra ville, magazzini, appartamenti e altri fabbricati di vario genere, nonché appezzamenti di terreno, il cui valore attuale ammonta a circa 30 milioni di euro, già sottoposti a sequestro al termine delle indagini, sono stati confiscati come disposto nella sentenza di condanna di Giuseppe Maria Di Giacomo emessa dal Tribunale di Catania e recentemente depositata.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS